

Valentino

Quella mattina Valentino non avrebbe voluto alzarsi dal letto per nulla al mondo. Era il primo giorno di scuola dopo le ferie estive e l'idea di vedere di nuovo la sua maestra, la signora Pampuri, lo metteva in uno stato di grande agitazione. Ancora gli risuonava nelle orecchie l'ultima frase che costei gli aveva detto nel congedarsi da lui prima delle ferie: non stare a credere di spassartela il prossimo anno, poiché ti terrò ben stretto fra le mie grinfie. Valentino era convinto che la maestra lo odiasse, ma non ne conosceva la ragione. Forse era un'antipatia viscerale, istintiva e senza un motivo preciso. Eppure aveva fatto di tutto per mostrarsi un ragazzo diligente e di dare il meglio di sé onde poterla soddisfare. Che ci poteva fare se la matematica non era il suo forte. Odiava i numeri, così pure ogni operazione di aritmetica. Ogni qualvolta che doveva risolvere un problema, numeri e dati gli sfuggivano dalla mente per perdersi nei meandri della sua fantasia, e di quella ne aveva fin troppa. Ma tutta quella fantasia non era sufficiente impressionare la signora Pampuri, donna rigida e ligia al dovere e perciò incapace di apprezzare un bambino che considerava pigro, distratto e insolente. L'anno precedente Valentino aveva a volte simulato forti mal di testa o dolori di stomaco per non presentarsi a scuola quando prevedeva conflitti con la maestra. E quel giorno non aveva nemmeno bisogno di fingere il mal di stomaco, poiché l'aveva veramente, o credeva almeno di averlo. Perciò, quando la sveglia suonò, la fece subito tacere per ficcarsi ancora di più sotto le coperte, con l'intenzione di non uscirne per tutta la mattinata. Fu sua madre, che apparve poco dopo, a intimargli di alzarsi. Non doveva arrivare in ritardo proprio il primo giorno di scuola, - gli disse -. Valentino grugnò una specie di: sì mamma, ma appena lei si fu allontanata, riprese a sonnecchiare. Un quarto d'ora più tardi entrò pure il padre che, con una bestemmia e senza tanti complimenti gli tirò via le coperte costringendolo infine a scendere dal letto.

Dopo essersi lavato e aver fatto colazione, Valentino s'incamminò verso scuola.

Questa distava a circa venti minuti dalla sua abitazione, che si trovava alla fine di via XX Settembre vicino alla prospettiva della Ghiara. Doveva soltanto percorrere la via XX Settembre, entrare nella via della Ghiara, che ne era la continuazione, e già si trovava davanti alla scuola elementare *Alfonso Varano*. Ma quella mattina indugiò parecchio. Si fermò a guardare alcuni negozi e a parlare con il signor Demetrio, quel ciabattino, che lavorava sempre tenendo la porta aperta della sua bottega per poter parlare con i passanti quando ne aveva voglia. Il signor Demetrio aveva una strana abitudine: non appena passava un bambino soleva gridare: *Garibaldi!* e si aspettava che questi gli rispondesse a sua volta: *Garibaldi!* Valentino che negli ultimi tempi era passato spesse volte davanti alla sua bottega, gli si era fatto amico a forza di gridare: *Garibaldi!* S'intrattenevano, di quando in quando, anche con colloqui spesso stravaganti che denotavano una certa affinità nel loro modo di pensare e del loro bizzarro senso dell'umore. Valentino gli aveva anche domandato il perché di quel *Garibaldi!* e lui gli aveva risposto che suo nonno era stato Garibaldino. Aveva seguito il generale dappertutto. Era stato naturalmente anche uno dei Mille, e aveva suggerito a Garibaldi pure le frasi più famose tra cui: *Qui si fa l'Italia o si muore!* Oppure: *Obbedisco!* Quest'ultima parola era sì stata ideata da Garibaldi stesso, ma lui gli aveva suggerito l'importantissimo punto esclamativo, - gli aveva confidato strizzando un occhio. Quel mattino, tuttavia, il signor Demetrio notò che il *Garibaldi!* del ragazzo era piuttosto scialbo e gli domandò se avesse qualche problema. Questi, contento di avere qualcuno con cui sfogarsi di ciò che tanto l'affliggeva: la signora Pampuri. Il ciabattino, per rincuorarlo, gli raccontò che pure lui, quando andava a scuola, aveva una maestra assai severa e, essendo stato un bambino molto discolo, veniva spesso castigato con la verga o a passare ore dietro la lavagna e lui, per vendicarsi, insieme ad alcuni amici altrettanto discoli, gliene combinava di tutti i colori. Gli raccontò in particolare alcune delle sue bravate. Però, - così terminò - la morale della storia è, che fare i birichini a scuola non serve a niente, si finisce come lui a fare il

ciabattino. In quel momento, Valentino guardò l'orologio appeso alla parete della bottega e si accorse con orrore che erano già le otto e dieci. Preso dal panico di arrivare tardi proprio il primo giorno, si accomiatò in fretta dal signor Demetrio per correre verso scuola. Il ciabattino, ancora con la scarpa in mano che stava aggiustando, uscì gridandogli dietro:

«Non farti mettere sotto! Pensa a Garibaldi!»

Ma Valentino pensava ora solo alla signora Pampuri per la quale sarebbe stata una vera pacchia vederlo arrivare in ritardo, un motivo in più per prenderlo già dal primo giorno *nelle sue grinfie*. Arrivò davanti alla scuola ansimante e madido di sudore. Passò davanti a gruppi di genitori ancora intenti a chiacchierare davanti al cancello e, stava già per salire i gradini che lo portavano alla grande entrata, quando il bidello lo fermò dicendo:

«E tu da dove vieni? Incominciamo bene il primo giorno di scuola! E dove vuoi andare?»

«Nella quinta della signora Pampuri.» rispose Valentino ancora ansando.

«Se oggi non fosse il primo giorno ti tirerei le orecchie.» disse il bidello in tono acido, «seguimi che ti ci porto io.»

Entrato nell'aula, Valentino notò tutti gli occhi degli scolari puntati su di lui e vide anche con stupore che c'erano pure delle bambine, cosa nuova in quella scuola. Evitò però di volgere lo sguardo verso la maestra, per paura di incontrare la sua occhiataccia maligna. Si avviò invece direttamente all'unico banco ancora libero che si trovava nell'ultima fila.

Ma, mentre stava posando la cartella, una voce femminile a lui sconosciuta gli domandò:

«E tu, come ti chiami?»

Valentino alzò lo sguardo e vide, assai meravigliato, che alla cattedra non c'era la signora Pampuri, ma una giovane signorina. La nuova maestra forse? Ebbe un'ombra di speranza.

«Valentino!» rispose incerto alzandosi in piedi.

«Valentino e poi?»

«Valentino Valentini!»

Ci fu un mormorio nella classe. Qualcuno si mise a ridere.

«Valentini!» disse la maestra in tono severo, «mi pare che non sia necessario insegnarti che la puntualità è una regola che ogni scolaro deve rispettare. Spero che questa sia stata anche l'ultima volta che sei arrivato in ritardo. E adesso siediti!»

L'asprezza di quelle parole non turbò affatto il ragazzo, tanto era felice di non trovarsi di fronte all'orribile signora Pampuri e alle sue ancor più orribili *grinfie*. Solo che non sapeva se la nuova maestra fosse lì soltanto per qualche giorno o se sostituisse per sempre la Pampuri. Durante la lezione si guardò per bene la signorina Simonetta Monelli: conosceva il suo nome per averlo letto, scritto in stampatello sulla lavagna. A prima vista non aveva potuto valutarla: aveva solo notato che era giovane. Ora, però che aveva il tempo d'osservarla a suo agio, convenne, che non solo era giovane, ma anche bella, anzi molto bella. Non di una bellezza affascinante da diva del cinema, ma di una sobria bellezza, da brava ragazza. Aveva capelli scuri e molto ricci, tratti del volto assai regolari, carnagione chiara, labbra piene, e quando lei si alzò, notò che era abbastanza alta e ben formata. La sua bellezza si mostrava soprattutto quando sorrideva, che aveva fatto però raramente durante la lezione. Malgrado il suo aspetto gentile, si stava dimostrando piuttosto severa, come Valentino aveva già capito dal primo impatto con lei.

Osservò anche i suoi compagni di scuola. Alcuni già li conosceva dalla quarta elementare. Ma più interessante riteneva la presenza delle bambine. Per la prima volta da che andava a scuola, si trovava in una classe mista. Nel banco davanti a lui sedevano due di loro: una, Gianna, con i capelli castani chiari e la coda di cavallo, l'altra, Nina, una morettina con le trecce. Le due non facevano che bisbigliare e ridacchiare fra di loro, il che gli ele rese subito antipatiche. Durante la ricreazione venne a sapere da alcuni compagni che la signorina Monelli era solo la sostituta della Pampuri, la quale per motivi di salute doveva fare una pausa. E questo dava fiducia a tutti coloro che la conoscevano, i quali erano concordi nella speranza che la sua malattia durasse a lungo, possibilmente per tutta l'eternità. Così la pensava anche Valentino,

sebbene sapesse che quell'atteggiamento fosse moralmente deprecabile.

Valentino aveva una grande passione e un grande talento: era bravissimo a disegnare. Non tanto facendo disegni artistici, ma fumetti. Sin da che sapeva tenere in mano una matita, aveva cercato di copiare dai giornalini le varie figure di Topolino e dei suoi amici, e così pure altri personaggi presi dal Corrierino o da simili pubblicazioni che leggeva assiduamente. All'inizio i suoi disegni erano ancora infantili, ma più gli anni passavano, più migliorava, tanto che aveva incominciato a inventarsi lui stesso i personaggi che, via via, allontanandosi dalla caricatura, diventavano sempre più realistici. All'età di dieci anni era già in grado di esprimere le sue idee in disegni che eseguiva con mano veloce, anche se ancora un po' insicura. Passava a volte interi pomeriggi a casa disegnando le strampalate storie a fumetti che uscivano dalla sua fervida fantasia. Non aveva nessun problema, per esempio, a far combattere i crociati in terra santa contro i saraceni infedeli con cannoni, carri armati e aerei. A scuola, la sua materia preferita era la storia. Ogni nuovo capitolo che veniva trattato era per lui una nuova fonte di ispirazione. Quando ne aveva la possibilità, leggeva con passione, soprattutto quei libri che raccontavano storie a sfondo storico come: *Quo Vadis*, *Robin Hood*, *Ivanhoe*, ecc.

La nuova maestra gli piaceva molto, però non era ancora sicuro se inserirla nei suoi fumetti. Fu qualche giorno più tardi che la disegnò per la prima volta come personaggio secondario in un epos medievale. Finora la sua eroina era sempre stata la candida fanciulla Licia, quella del romanzo *Quo Vadis* che aveva già letto cinque volte a fila. Ma adesso, sembrava che la brava Licia avesse trovato una valida concorrente, molto diversa da lei, più umana e meno serafica: la signorina Simonetta Monelli, la quale non si era naturalmente per nulla accorta della venerazione che quel bambino provava per lei.

Una mattina, quando Valentino arrivò a scuola, di nuovo con qualche minuto di ritardo, si accorse che il giorno prima, impegnato e entusiasta com'era a disegnare il nuovo fumetto con la giovane maestra, aveva del tutto dimenticato di fare il compito di matematica, che consisteva nel risolvere un problema che aveva a che fare con un rubinetto che versava un tanto di acqua al minuto, e si voleva sapere da lui quanto tempo avrebbe impiegato a riempire una vasca da bagno di una certa capienza, che, come se non bastasse, perdeva anche acqua, un tanto al minuto. Insomma di nuovo uno di quei grattacapi che odiava oltremodo risolvere. Ma forse non l'aveva neanche dimenticato, l'aveva semplicemente cacciato dalla mente. Solo che, quando dovette consegnare il quaderno di matematica alla maestra, quella lo sgridò ad alta voce, minacciandogli per il futuro chissà quali castighi. Quella reazione quasi violenta da parte della signorina Monelli, aveva sorpreso Valentino, ricordandogli un po' l'odiata signora Pampuri, ma questo non gli aveva impedito di ammirare di nuovo il volto della bella signorina, che, nonostante la sua severità aveva per lui qualcosa di affascinante. Ognuna delle dure parole che usciva dalle sue labbra piene e rosee si trasformava in qualcosa di piacevole. Era contento, perlomeno, di avere, anche se in maniera negativa, attirato la sua attenzione. Lui, come al solito in simili occasioni, restava impassibile. Raramente mostrava emozioni, positive o negative che fossero, al massimo appariva sul suo volto un leggero sorriso che si poteva definire ironico. Anche quella volta fu così, ma ciò provocò la maestra che incominciava a considerare Valentino pigro e indolente e l'obbligò perciò ad andare alla lavagna per fargli risolvere il problema davanti alla classe. Quel atto brusco della signorina Monelli gli fece tuttavia dimenticare subito il sentimento positivo di poco prima. Tanto più che per lui era ora una vera tortura dovere cercare di risolvere, davanti alla classe ridacchiante, quell'orribile problema di quell'orribile rubinetto con tutta la sua orribile acqua che cadeva in quell'orribile vasca da bagno, che a lui interessava un fico secco. Ci riuscì infine con grande difficoltà e con diverse spiegazioni della maestra. Giurò comunque di vendicarsi di lei, ma a modo suo. Quando ritornò al suo posto, lo irritò inoltre parecchio il vedere lo sghignazzare delle due bambine che stavano sedute davanti a lui. Le aveva trovate antipatiche sin dal primo giorno, in particolare Nina, la morettina con quelle ridicole trecchine.

Ogni tanto si voltavano verso di lui sogghignando e bisbigliando fra di loro. Decise dunque di vendicarsi anche di queste due: di nuovo a modo suo. E quale fosse questo modo di vendicarsi, lo si poteva vedere nel suo prossimo fumetto che si presentava così:

*La principessa Simonetta era prigioniera già da un mese della strega Pampuri che l'aveva rinchiusa nella tetra torre del suo castello a pane e acqua, in attesa di decidere della sua sorte. L'unica speranza della madamigella era il prode cavaliere Lanfranco, che sapeva in arrivo per liberarla.*

(Lanfranco era naturalmente Valentino stesso, il quale però non si disegnava mai così com'era, bensì come un bel giovane aitante e muscoloso. In realtà Valentino era un morettino leggermente grassoccio, portava gli occhiali, aveva una marcata leccata di bue sulla fronte, la bocca piccola con labbra spesse e mento leggermente sfuggente. Insomma, niente che valesse la pena di venire immortalato in un fumetto. L'unica cosa che metteva di sé in quel personaggio era la leccata di bue, di cui andava tanto orgoglioso).

*Ma anche la strega Pampuri attendeva impazientemente il cavaliere. In effetti, aveva catturato la principessa solo per poter colpire quell'uomo, reo d'aver ucciso il suo amico, il drago Amanzio, che aveva per anni infestato e terrorizzato la contea, nutrendosi di esseri umani e in particolare di bambini. Il cavaliere Lanfranco con l'aiuto dei poteri magici conferitigli dal mago Demetrio, suo grande amico, era riuscito infine a ucciderlo, il che aveva provocato un grande risentimento da parte della strega Pampuri, che si era vista privata della sua migliore arma per soggiogare tutti gli esseri viventi nel giro di un centinaio di miglia dal suo maniero. Sapendo che il cavaliere era innamorato pazzo della principessa Simonetta, pensò di arrivare a lui catturando la ragazza. Per far questo, aveva usato come esca le due figlie: Nina e Gianna che erano entrate nel palazzo del re trasformate in colombe per mettere nel cibo di Simonetta una droga che l'aveva trasformata in un cagnolino, e quando lei uscì dal palazzo reale, le malvagie bambine, tornate esseri umani, gli avevano messo un guinzaglio al collo e l'avevano portato dalla loro madre. Questo, come già accennato, era successo un mese prima, e la povera Simonetta attendeva ancora con ansia sempre più crescente l'arrivo del suo salvatore. Il cavaliere Lanfranco non sapeva però dove cercarla. Il re addoloratissimo, gli aveva promesso la figlia in sposa qualora l'avesse riportata a casa sana e salva. Allora il cavaliere si rivolse al suo amico, il mago Demetrio, che dopo intense indagini condotte dai suoi folletti, riuscì a rintracciarla. Prima che il cavaliere Lanfranco partisse, il mago lo mise però in guardia dicendo che la strega Pampuri aveva la facoltà di trasformare le creature viventi dando loro aspetti diversi a suo piacere. Perciò se vedeva la principessa, doveva fare attenzione che fosse anche quella giusta e non una capra, o qualcosa di simile, trasformata in fanciulla. Diede a lui pure una formula magica in una lingua sconosciuta, con la quale poteva togliere per alcuni giorni il potere della strega. Quando arrivò infine al maniero maledetto, atteso con impazienza dalle due donne, anche se per motivi opposti, trovandosi davanti al ponte levatoio, pronunciò la formula magica, al ché il ponte si abbassò e il portone si aprì. Quando entrò trovò la strega Pampuri e le figlie addormentate a terra. Contento che la formula avesse funzionato, corse subito dalla sua adorata. Ma quando aprì la porta della prigione si ricordò di quel che gli aveva detto il mago, cioè che quella che credeva essere la principessa, poteva essere un'allucinazione. Perciò, prima che lei gli saltasse al collo per abbracciarlo come suo salvatore, la volle mettere alla prova con domande le cui risposte avrebbe dovuto conoscere solo lei.*

Qui Valentino venne tentato di far porre dal cavaliere alla sua dama problemi matematici estremamente complicati, ma trovò quell'idea banale e assai incongrua: nelle favole non esistono problemi matematici. Cercava tuttavia qualcosa per farla soffrire e vendicarsi così dell'umiliazione subita a scuola, perciò le disse:

*«Madamigella, non so se possa fidarmi del vostro aspetto. Ho però motivo di credere che voi non siate colei che sembrate, ma probabilmente un'altra creatura, forse un animale, a cui*

*la strega Pampuri ha dato le vostre rassomiglianze, perciò voglio porvi alcune domande alle quali solo la vera principessa Simonetta può rispondere. Dunque: voi avete di certo avuto da piccola una balia, ditemi come si chiamava?»*

*«Per quanto mi ricordi, si chiamava Caterina.» rispose la principessa esitando.*

*«Ebbene, e come si chiamava il suo cagnolino?»*

*Questo, la povera ragazza non poteva saperlo e lo implorò:*

*«Vi prego gentile e generoso cavaliere, liberatemi subito prima che venga di nuovo la strega. È inutile che mi poniate domande alle quali non potrò mai rispondere. Non ricordo nemmeno se la balia avesse avuto un cagnolino, ero troppo piccola allora.» e qui si mise a piangere. Ma quella scena pietosa non intenerì per nulla il cuore del cavaliere che continuò imperterrito:*

*«Quanti litri conteneva la vasca da bagno di vostro padre?»*

Questa domanda era scivolata dalla matita di Valentino, il quale, trovandola però ridicola, la cancellò subito cambiandola con una più pertinente:

*«Quante rose fioriscono nel giardino della vostra reggia?»*

Il volto disperato della signorina Monelli, che Valentino aveva disegnato al seguito di quella domanda, era talmente realistico e convincente che venne preso lui stesso dalla compassione e, per un attimo, pensò di smettere di torturarla con domande assurde. Ormai la sua sete di vendetta stava già smorzandosi, ma essendo comunque arrivata l'ora d'andare a letto, decise di smettere di disegnare, convinto tuttavia che la signorina Monelli meritava di rimanere ancora tutta la notte incatenata e piangente nella torre. L'indomani avrebbe deciso della sua sorte.

La mattina dopo, a scuola, la maestra, immaginandolo ancora impreparato, lo interrogò sulla storia, ma essendo quella la sua materia preferita, poté così rispondere a ogni domanda sulla scoperta dell'America, una fase interessante della storia che lui, tra l'altro, si era già riproposto di evocare in un fumetto.

Nella classe vi era anche un ragazzo di nome Amedeo, che già dai primi giorni Valentino trovò assai antipatico. Aveva dodici anni ed era il figlio di un banchiere. Si metteva sempre in evidenza con comportamenti arroganti e presuntuosi che nascondeva però sotto un'aria allegra. Aveva sempre battute sulle labbra che andavano però spesso a scapito di altri. Raccontava volentieri barzellette che Valentino trovava per lo più banali e stupide. Era molto estroverso, il tipo dalle pacche sulle spalle a tutti. Per questo si era accattivato l'amicizia di molti compagni, soprattutto di quelli che contavano in classe, e aveva formato con loro una combriccola di cui lui era il capo incontestato, e questo solo nel giro di pochi giorni. Per fortuna che Valentino non era fra "quelli che contavano in classe" quindi veniva lasciato in pace da Amedeo che lo considerava probabilmente un poveraccio. Ma quel che più lo rodeva, era che pure la signorina Monelli aveva Amedeo in grande simpatia. Quando lui ne sparava una delle sue, lei rideva sempre di cuore. Mai una volta l'aveva sgridato, anche quando disturbava la lezione, tanto che lui ne approfittava sfacciatamente. Valentino si era riproposto di includerlo in un fumetto, non appena avrebbe avuto problemi con lui, e di questo ne era ormai certo. Tornato a casa, si decise infine di liberare la signorina Monelli, o meglio: madamigella Simonetta, come amava chiamarla nella sua storia.

*Il cavaliere Lanfranco tornò nella torre dopo aver passato la notte dormendo. Si presentò alla sua amata sicuro e speranzoso di trovarla in piena disperazione. Infatti, aveva ragione: la ragazza stava ancora piangendo. L'aveva fatto durante tutta la notte senza interruzione e i suoi begli occhi erano arrossati dalle copiose lacrime. Quando lei lo vide si gettò sulle ginocchia implorandolo infine di liberarla. Il cavaliere le rispose che nel frattempo era sicuro della sua identità. Durante la notte il mago Demetrio gli era apparso in sogno per dirgli che, secondo lui, non c'erano più dubbi: lei era la vera principessa. Così la liberò dalle catene, scusandosi per il suo comportamento sospettoso, ma necessario. Si abbracciarono ebbri di gioia e fecero per andarsene, ma nel frattempo le due bambine erano già uscite dal letargo e*

*avevano incominciato a chiamare la madre affinché impedisse la fuga dei due amanti, ma il cavaliere, ancora in possesso della formula magica le tramutò in due porcellini che, completamente disorientati, si misero a correre squittendo per il palazzo.*

*Il cavaliere poté così fuggire a cavallo con la sua bella ancor prima che la strega Pampuri si svegliasse. Tornati dal re, si sposarono e vissero felici e contenti per il resto dei loro giorni.*

Valentino il giorno dopo si sentiva felice e orgoglioso di ciò che aveva disegnato, anche perché vedeva che le sue qualità artistiche si stavano migliorando quasi di giorno in giorno. E così quella mattina, non avendo avuto problemi con la maestra, la poté ammirare di nuovo in santa pace pensando di quali nuove avventure lui e lei sarebbero stati partecipi nei futuri fumetti. Certo che disegnarla gli portava soltanto metà della soddisfazione. Quello a cui anelava veramente era di riuscire a farsi benvolere da lei. Si era accorto che i suoi sentimenti andavano oltre a una semplice ammirazione. Era ormai convinto che il suo fosse vero amore. La sua più grande gioia perciò sarebbe stata se lei l'avesse preso sulle ginocchia e l'avesse coccolato, tuttavia non come fa una madre con il figlio ma... già... in quale modo? Insomma, ancora non gli era chiaro come avrebbe dovuto essere il suo rapporto con lei, e per il momento decise di non pensarci troppo. Desiderava comunque che lei si accorgesse almeno dei suoi sentimenti. Quando gli si presentava la possibilità di passarle accanto, per esempio in cortile durante la ricreazione, cercava di avvicinarsi a lei anche solo per sfiorarla, e se non ci riusciva, almeno per odorare il fine profumo che usava.

Nel fumetto seguente dovette metterci intanto, come aveva temuto, anche Amedeo che un giorno lo aveva assai scocciato con il suo fare prepotente, per cui una vendetta era ora assolutamente necessaria. La storia era ambientata nell'Italia del risorgimento.

*Amadeus von Skroffen era un tenente colonnello austriaco che aveva arrestato la contessina Simonetta Monelli essendosi lei espressa in pubblico a favore dei carbonari e che si trovava ora in prigione in attesa del processo. C'era da temere per lei la pena di morte. Il nobile patriota Lanfranco decise allora di liberarla. Da alcuni rivoluzionari era venuto a conoscenza che Amadeus von Skroffen era il responsabile dell'arresto della signorina, che era la sua amata.*

*Il nobile Lanfranco era pure un patriota, ma nessuno era a conoscenza delle sue attività rivoluzionarie, poiché, ufficialmente, si mostrava un bravo suddito dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria. Cercò di fare allora la conoscenza del tenente colonnello Amadeus durante una festa da ballo nel castello del conte Franz von Strappen. Sin dal primo momento trovò quell'ufficiale insopportabile. Gli era arrogante, pieno di sé, insolente e vanaglorioso. Raccontava a tutti, come se fosse stato un grande atto eroico, la cattura della signorina Monelli, dicendo che, malgrado questa fosse molto bella, era tuttavia condannata all'impiccagione. Un vero spreco-, diceva ridendo - ma-, continuava rivolgendosi alle madamigelle attorno a lui - di ragazze al mondo ce ne sono anche di più belle di lei. Voi per esempio. - E così dicendo ne abbracciò due appassionatamente. Il nobile Lanfranco, sebbene disgustato da quelle parole offensive contro la sua amata, che era, tra l'altro, mille volte più bella di quelle due schifiltose, e dall'atteggiamento iniquo dell'ufficiale, non lo mostrò apertamente, anzi rise pure lui di tutte le sue battute cretine e si ripropose di farselo amico. Aveva pertanto capito che tutta la giovialità che Amadeus dimostrava non era altro che una tattica per ottenere il potere sugli altri. Il nobile Lanfranco stette dunque al gioco. Si dimostrò compiacente e servile verso di lui, lodandolo in continuazione, rendendogli così simpatico, tanto che questi, dopo il ballo, lo invitò ad andare a festeggiare insieme alle sue dame e ad altri amici adulatori nel suo palazzo, nei cui sotterranei era rinchiusa la signorina Monelli. A notte inoltrata, quando furono rimasti in pochi, tutti ubriachi all'infuori del nobile Lanfranco, che faceva solo finta di bere vino, in verità beveva limonata, domandò se fosse possibile vedere la prigioniera, poiché - diceva balbettando come se fosse ebbro - non era per niente sicuro della sua bellezza, dato che raramente le ragazze italiane eccellevano in quel campo. Le due signorine presenti trovarono la proposta assai eccitante e esortarono pure*

loro Amadeus von Skroffen a portarle nei sotterranei, onde divertirsi nel vedere una prigioniera condannata a morte. Così che il gruppo composto da due ragazze, un giovane ufficiale austriaco, completamente ubriaco, Amadeus von Skroffen e Lanfranco, scese nelle carceri, svegliando la povera contessina Monelli, che si era appena assopita dopo aver pianto per ore a causa della sua miserabile situazione. Si svegliò assai spaventata ma anche meravigliata di vedersi davanti il suo amato. Entrarono tutti nella cella e, alla luce di una torcia, le illuminarono il viso.

«Per me,» disse Lanfranco balbettando, «non è affatto bella. Lo avevo già detto che le italiane sono tutte brutte.»

Le ragazze erano d'accordo con lui, mentre i due uomini dissentivano.

«Non è vero che sia poi così brutta.» disse Amadeus ridendo sguaiatamente, «guardatele per esempio, il collo. Ve lo immaginate un collo così bello dentro un cappio?

La contessina era del tutto sconcertata, non sapeva che gioco stessero facendo. Erano tutti ubriachi compreso il suo amato, almeno così credeva, e ciò che quelli dicevano la terrorizzava. Ma, all'improvviso, il nobile Lanfranco fece uno sgambetto all'ufficiale austriaco che cadde a terra tirandosi dietro le due ragazze. Ne nacque una certa confusione e, mentre Amadeus von Skroffen cercava di sollevare i suoi amici, il nobile Lanfranco afferrò improvvisamente la contessina Monelli per un braccio e la tirò fuori dalla cella serrando immediatamente la porta a chiave, rinchiudendo così i quattro ubriacconi, che sul momento non si erano neppure resi conto di quel che stesse succedendo e ridevano pensando che si trattasse di uno scherzo. Il nobile Lanfranco, dopo aver gettato la chiave in un pozzo, si dileguò il più presto possibile con la sua bella da quell'orribile luogo, sicuro che i suoi nemici avrebbero avuto bisogno di alcune ore per uscire dalla prigione. Ma quando i due amanti si trovarono all'aria aperta, la ragazza svenne dall'emozione e dalla stanchezza. Il nobile Lanfranco la prese allora sulle sue forti braccia e quando lei rinvenne, gli si aggrappò al collo piena di amore e di riconoscenza.

Nell'ultimo disegno del fumetto si vedeva una vasta pianura coperta da una leggera nebbia con il nobile Lanfranco, sempre con la contessina Monelli nelle sue braccia, che procedeva verso l'orizzonte mentre le loro figure formavano una sagoma scura di fronte al sole nascente, come se si s'incamminassero verso un futuro glorioso.

Ma la vera signorina Monelli era ben lungi dall'essere l'eterea fanciulla che Valentino amava sognare e disegnare. Il giorno dopo ebbe di nuovo delle grane con lei. Questa volta lui aveva sì consegnato il problema di matematica, ma del tutto sbagliato. La maestra era arrabbiata un'altra volta e lui dovette andare nuovamente alla lavagna per risolverlo davanti alla classe, di nuovo sghignazzante. Ma ormai questo non lo importunava più di tanto, poiché stava già abituandosi a quelle punizioni. In quel modo poteva anche godere della vicinanza della cara maestra, anche se l'espressione del viso di lei era tutt'altro che amorevole.

Al ritorno a casa, quel giorno si fermò di nuovo davanti alla bottega del ciabattino, e sollecitato dal lui che desiderava notizie della nuova maestra, gli raccontò dei fumetti. Non sapeva se fosse una bella cosa parlargliene, conoscendolo assai chiacchierone, ma nessuno dei suoi compagni di scuola passava mai di lì, e inoltre sentiva un forte desiderio di mostrare a qualcuno le sue opere. Il mattino dopo gli fece vedere i fumetti con la strega Pampuri e la principessa Simonetta. Il signor Demetrio rimase molto meravigliato. Si aspettava maldestri disegni infantili, e invece si trovò davanti a illustrazioni che sembravano quasi fatte da un disegnatore professionista. Non potendo giudicare la qualità artistica, essendo lui solo un ignorante ciabattino, era però sicuro che Valentino avrebbe avuto un grande futuro come disegnatore, inoltre si rallegrava di ritrovarsi nella storia come *il mago Demetrio*, tanto più che era sicuro di esserlo veramente stato in una vita precedente - così diceva -.

Egli era una delle poche persone fuori dalla famiglia ad aver visto i fumetti di Valentino. La madre considerava tutto quel disegnare solo una perdita di tempo, mentre il padre quasi nemmeno se ne accorgeva, poiché, quando non era al lavoro, se ne andava al bar con gli

amici.

Un altro che conosceva bene i suoi fumetti, ma non quelli recenti con la signorina Monelli, era Cesare, suo amico già dall'asilo. Abitava dalle parti di piazza Ariostea. Un giorno Valentino aveva un appuntamento con lui a casa sua. Si erano messi d'accordo per incontrarsi poiché, mentre Valentino era molto bravo in italiano, Cesare eccelleva in matematica. In questo modo cercavano di aiutarsi a vicenda.

Era una domenica pomeriggio e col permesso dei genitori, Valentino partì in bicicletta verso piazza Ariostea, ma non arrivò a destinazione poiché, con sua grande sorpresa, incontrò per strada la signorina Monelli, pure in bicicletta. La riconobbe subito, anche se l'aveva vista solo dal di dietro. Portava blue jeans molto attillati, che mostravano bene l'anatomia delle sue gambe lunghe e ben formate. Non l'aveva mai vista in pantaloni e quell'apparizione lo eccitò non poco. Ma lei non era sola: un giovanotto, pure in bicicletta, la stava accompagnando. Valentino dimenticò allora Cesare per seguire i due. Era troppo curioso di vedere dove andavano. Tenendosi sempre a una certa distanza, li pedinò sino ad arrivare al parco Massari. La coppia si appartò subito su una panchina in un angolo nascosto del parco dietro alcuni cespugli. Valentino si sedette pure su una panchina per poterli osservare attraverso il fogliame. Naturalmente si domandava chi fosse quel giovanotto. Non aveva mai pensato alla signorina Monelli come qualcuna che avesse relazioni familiari o di amicizia. Per lui, lei era solo la maestra più bella del mondo. Cercava comunque di convincersi che quell'uomo fosse solo un parente, magari un fratello o un collega di scuola, ma ebbe modo di ricredersi, poiché all'improvviso si accorse che i due stavano baciandosi sulla bocca, così come aveva visto fare nei film. Ne fu estremamente stupito e alquanto sconcertato: non credeva che ciò fosse possibile fuori dallo schermo. In un certo senso, la scena gli faceva un po' impressione, poiché i due incominciarono a baciarsi in una maniera alquanto strana. Si erano abbracciati stretti stretti e parevano quasi volersi divorare. Non capiva quel loro ardore famelico. In vita sua non aveva mai visto una coppia baciarsi, tanto meno in quella maniera, e che vi fosse coinvolta proprio la bella, ma severa e intransigente signorina Simonetta Monelli, lo aveva pressoché frastornato. D'altronde, quel pressare di labbra, quel naso contro naso, narice contro narice, lo trovava, non solo alquanto strano e poco dignitoso, e non sapeva se fosse giusto dal punto di vista morale. Sul momento era troppo confuso per pensare a come introdurre una tale scena in un fumetto, comunque, una cosa gli era certa: in quel momento stava provando un sentimento a lui completamente nuovo senza sapere che cosa fosse. Come osava quell'uomo permettersi tanta familiarità con la ragazza che lui, Valentino, tanto adorava? -si domandava -. Ma poi, vedendo che la signorina Monelli ogni tanto si guardava attorno, forse per timore di essere osservata, fu preso dalla paura di essere scorto. Gli sarebbe stato assai imbarazzante se lei l'avesse visto e lo sarebbe stato probabilmente ancor di più per lei. Decise allora di allontanarsi per osservare i due da una sicura distanza. D'andare a casa o da Cesare, in quel momento non aveva proprio alcuna voglia, si sentiva troppo coinvolto in quello straordinario evento. Pensava di seguire la signorina Monelli anche al ritorno per vedere dove abitava.

Dopo circa mezz'ora, la coppia uscì dal parco. Valentino li seguì a debita distanza. Con sua sorpresa notò che si stavano dirigendo verso la sua zona, e quando entrarono in via XX settembre sorse in lui la speranza che lei fosse addirittura sua vicina di casa, ma poi voltarono in via Porta d'amore, che inizia tra la chiesa di santa Apollonia e il Palazzo di Ludovico il Moro. Si fermarono davanti al numero 27, come ebbe modo di constatare più tardi. Così sapeva ora dove abitava la sua amata: addirittura in via Porta d'Amore, un nome migliore non poteva essere più adatto per lei. Tornato a casa meditò a lungo su quell'avvenimento. Da un lato era felicissimo d'averla vista per la prima volta fuori dal contesto della scuola e di conoscere il suo indirizzo, d'altronde lo irritava il fatto che avesse un fidanzato. Anche davanti alla porta di casa, i due, credendosi inosservati, si erano baciati in quella strana maniera come avevano fatto al parco. Che cosa doveva pensare lui di tutto ciò? L'unica



consolazione era che quel giovanotto, sebbene alto e con un fisico aitante, fosse, a suo avviso alquanto bruttino. Di certo la signorina Monelli non se lo sarebbe tenuto a lungo: era semplicemente troppo bella per lui, quindi aveva ancora ragione per sperare. Inutile dire che la nuova situazione gli aveva dato ulteriori stimoli per nuovi fumetti.

Il giorno dopo Valentino guardò la maestra con altri occhi. Il suo comportamento con quell'uomo l'aveva alquanto sbilanciato. Non sapeva più che pensare di lei. Le guardò attentamente la bocca domandandosi che cosa ci trovasse di tanto interessante nel farsi baciare da un uomo tanto brutto. Era forse sprovvista del senso dell'estetica? No, qualcosa doveva cambiare, - si diceva - e già pensava di redimerla nel prossimo fumetto.

Qualche giorno più tardi dovette consegnare a scuola il tema d'italiano dal titolo: *racconta una vicenda delle tue ultime ferie*. Valentino colse l'occasione per cercare di far effetto sulla maestra. Non volendo raccontare una delle solite storie che scrivono gli scolari sulle loro ferie, volle presentarne una tutta sua, sicuro che lei l'avrebbe gradita.

### *Tema*

#### *Le mie vacanze:*

*Le ferie estive le avrei dovuto passare con la mia famiglia al mare, ma qualche giorno prima che partissimo ho conosciuto uno strano signore. L'avevo osservato mentre pescava nel canalone senza lenza e senza amo, cioè, faceva solo finta di averli in mano, ma la cosa bizzarra era che i pesci abboccavano lo stesso. Gli saltavano semplicemente nel secchiello che aveva accanto a sé. Vista la mia meraviglia, questi mi svelò allora di essere il famoso mago Demetrio e mi disse tra l'altro che il giorno dopo aveva l'intenzione di andare sulla luna. Quando gli ho detto che lo invidiavo assai, mi ha proposto di accompagnarlo. Essendo il percorso molto lungo, - mi aveva detto - avrebbe apprezzato volentieri un po' di compagnia. Il motivo del suo viaggio era di andare sulla luna per liberare una bellissima principessa di nome Atténomis (il nome alla rovescia della signorina Monelli) dalle mani degli uomini-pipistrello che l'avevano catturata per tenerla in ostaggio onde ottenere da suo padre, il re del mare della tranquillità, l'uccello magico dalle ali d'oro che garantisce a chi lo possiede la vita eterna. Io non ho esitato un solo attimo e, dopo aver lasciato a casa sul tavolo della cucina un biglietto per i miei genitori, dicendo che non dovevano preoccuparsi perché andavo soltanto sulla luna e che sarei presto tornato, mi sono unito a lui. Ma, purtroppo, il mago aveva scelto come veicolo un birroccio tirato da due muli, il che ha reso il viaggio verso la luna assai lungo. In compenso si è rivelato molto eccitante in quanto, strada facendo, abbiamo incontrato diverse persone che viaggiavano con mezzi assai più veloci del nostro, per lo più con aquiloni di ogni tipo e forma. Molti si fermavano per parlare con noi, lodandoci per il nostro modo originale di viaggiare nello spazio. Abbiamo infine raggiunto la luna dopo tre settimane.*

*Appena allunati, abbiamo visto che il cielo era pieno uomini-pipistrello. Questi volavano tanto basso da toccarci quasi. Io, dapprima, mi sono molto spaventato, ma il mago mi ha rassicurato, dicendo che con lui ero in buone mani, poiché grazie al suo potere magico, riusciva ad affrontare anche le più pericolose situazioni. Infine, un gruppo di questi uomini-pipistrello ci ha fermato: erano curiosi di sapere la nostra provenienza. Gli abbiamo detto che venivamo dalla terra e che volevamo visitare la luna da turisti. Allora ci hanno dato il benvenuto augurandoci un buon soggiorno sul loro satellite.*

*La luna è molto diversa dalla terra. Non ci sono alberi o piante e la gente si nutre per lo più di uno strano cibo che sgorga dal suolo. Anch'io l'ho mangiato e debbo dire che è molto saporito e anche vario: a volte ha il gusto di pollo arrosto, a volte di patatine fritte, a volte di ciambella al cioccolato o di frutta. Dipende da quello che uno desidera mangiare in quel momento.*

*Mentre ci stavamo gustando un bel pranzetto, un gruppo di soldati dall'aspetto terrestre,*

riconoscendoci come stranieri, ci ha circondato per vedere i nostri documenti. Il mago Demetrio ha detto loro che ci trovavamo sulla luna perché dovevamo parlare con il re del Mare della Tranquillità, avendo una notizia importante per lui. È stato talmente convincente che i soldati ci hanno subito creduto. Così che, quando ci hanno portato al cospetto del re Eodema, il mago gli ha spiegato che, avendo saputo sulla terra del ratto della figlia da parte degli uomini-pipistrello e del loro ricatto, aveva deciso di venire sulla luna per salvargli la figlia. Si è presentato dicendo di essere il famoso e illustre Mago Demetrio, conosciuto dappertutto sulla terra e in tutto l'universo, (il che non era per niente vero) e, per ciò che riguardava me, mi ha presentato come suo apprendista. Il re impressionato e commosso per tanto interessamento, gli ha detto che se fossimo riusciti a salvarla, l'avrebbe data in sposa a uno di noi due. Io mi sono subito schermato, dicendo che avevo solo dieci anni, ma in verità, sebbene trovassi la luna molto interessante, non mi andava affatto di viverci a lungo. Al massimo mi sarei portato la principessa a casa mia. Il mago si è fatto spiegare allora il luogo dove la principessa era tenuta prigioniera, ma nemmeno il re lo sapeva, poiché la tenevano in un luogo sconosciuto, probabilmente in una caverna sottolunare. Non appena ci siamo trovati fuori dalla reggia, il mago ha incominciato a scartabellare i suoi libri di magia, finché non ha trovato la formula magica che gli permetteva di percepire la presenza della principessa, che secondo la quale avrebbe dovuto trovarsi a cinquecento miglia lunari dal Mare della tranquillità. Ci siamo allora messi subito in moto e, siccome sulla luna si va molto svelti, i nostri muli andavano alla velocità di un bolide, sollevando un enorme polverone. Dopo qualche ora siamo arrivati al punto dove avrebbe dovuto esserci la Principessa. Ci siamo trovati davanti a una grande montagna, ai piedi della quale si vedeva un'apertura sorvegliata da due uomini-pipistrello. Appena ci siamo avvicinati, ci hanno domandato se volevamo andare anche noi al concerto della principessa Attènomis. Abbiamo subito accettato. Allora ci hanno fatto entrare indicandoci la strada. Eravamo molto meravigliati poiché non ci aspettavamo che una prigioniera tenesse un concerto e che si potesse inoltre entrare liberamente in quella che avrebbe dovuto essere la sua prigione. Un'altra cosa che ci ha assai stupito era che nell'interno della montagna c'era un enorme e sontuoso palazzo. Abbiamo trovato presto la sala che ci era stata indicata. Era piena di uomini-pipistrello, ma anche di turisti da altre parti della luna che ascoltavano estasiati la principessa mentre cantava una bellissima e allegra canzone, alla fine della quale, tutti hanno applaudito entusiasti. Niente lasciava trasparire che lei fosse prigioniera o che si sentisse a disagio in quella situazione. Insieme a lei cantava, in duetto, un uomo che se non avesse avuto le ali da pipistrello sarebbe stato bellissimo. Abbiamo ascoltato il concerto sino alla fine, dopodiché, con la scusa di voler un autografo, siamo riusciti ad avvicinarci alla principessa. Il mago Demetrio le ha domandato, con grande garbo, se gli era permesso di liberarla, dato che il re suo padre gliene aveva dato l'incarico. La principessa è scoppiata allora in una grande risata, dicendo che nessuno la teneva prigioniera, poiché era stata lei a fuggire dal padre tiranno, e non si meravigliava affatto che anche sulla terra si sia sparsa la voce che lei fosse prigioniera degli uomini-pipistrello. Tra l'altro - ci ha spiegato - questi uomini non farebbero male a nessuno tanto sono docili. Poi ci ha anche domandato se il re ci avesse promesso lei in sposa in caso l'avessimo liberata. L'aveva già fatto con molti altri uomini. Noi l'abbiamo negato, poiché ci vergognavamo di ammetterlo. Insomma avevamo capito che eravamo caduti nella trappola del re Oedema del Mare della Tranquillità. In un certo senso, ero deluso, perché mi aspettavo di salvare la principessa compiendo un'impresa eroica, mentre il mago Demetrio, era pure deluso per non aver potuto usare neanche una volta il suo potere magico. La principessa avrebbe voluto trattenerci ancora nel palazzo per tutto il tempo che desideravamo, ma io, per quanto mi dispiacesse lasciare lei e la sua gradevole compagnia, ho insistito per ritornare sulla terra, poiché il nuovo anno di scuola stava per incominciare. Così, con grande rammarico di tutti, e con grandi espressioni di affetto, ci siamo lasciati. Durante il ritorno, incitati dal mago, i poveri muli hanno dovuto percorrere il tragitto verso la

*terra nella metà del tempo dell'andata. Malgrado ciò sono arrivato lo stesso in ritardo a scuola, anche se solo di venti minuti.*

Il giorno dopo Valentino attese con grande ansietà la reazione della maestra al suo tema. Questa consegnò a ogni ragazzo il suo quaderno con un commento. La lode più grande andò ad Amedeo che, secondo lei, aveva scritto il tema migliore, anche se aveva fatto diversi errori di grammatica e di ortografia. Ciò che lei non poteva sapere era che il tema gliel'aveva scritto un amico dietro pagamento. Amedeo si guardò subito attorno con una smorfia di superiorità, convinto una volta di più di essere il ragazzo più intelligente della terra. La maestra lodò anche altri temi, come quello di Nina, la quale si voltò subito dopo verso Valentino per sorridergli con aria canzonatoria. Lui fece finta di non essersene accorto. Poi arrivò infine il suo tema. Dopo avergli reso il quaderno lei gli disse con tono di rimprovero:

«La grammatica non è male, anche il tuo italiano è buono, ma sei andato completamente fuori tema. Inoltre è troppo lungo. Non puoi credere che abbia il tempo di leggermi un tuo romanzo; per questo ti sei preso solo un sei più.»

Il tentativo di Valentino di far effetto sulla sua maestra era evidentemente fallito. Ne fu molto deluso. Non avrebbe mai immaginato che una signorina bella e intelligente come lei, fosse del tutto sprovvista di fantasia. L'unica cosa che aveva da dire riguardo al suo fantastico racconto, era che lui era andato fuori tema. Certo che non era pertinente con ciò che si considerano le tipiche ferie che trascorre la gente. Doveva forse raccontare d'aver passato dieci giorni a Portogaribaldi dove si era annoiato insieme alla sua famiglia e a quella di sua zia, e che era stato tediato tutto il tempo da un cugino insopportabilmente prepotente? Non è forse una vacanza uscire dal mondo quotidiano per inoltrarsi in quello della fantasia? Insomma, a volte si domandava se valeva proprio la pena essere innamorato di una signorina con la quale non aveva alcun sentimento affine. Per fortuna che lei non aveva notato che il nome della principessa non era altro che il suo alla rovescia. Attènomis suonava un po' antico-egiziano, come se sulla luna andassero ora di moda nomi egizi.

Inoltre, come se il suo disappunto non bastasse, Nina si girò di nuovo per domandargli che cosa avesse scritto nel suo "romanzo". Le rispose con un sorriso probabilmente ironico, al che lei non insistette, per il momento almeno. Fu durante la ricreazione che lo aggredì di nuovo dicendogli:

«Se non mi dici che cosa hai scritto nel tuo tema, non ti dico che cosa ho scritto io nel mio.»

«Nemmeno per sogno vorrei sapere che cosa hai scritto tu nel tuo» le rispose Valentino.

«Non ti dico neanche che ho scritto che sono stata in montagna sulle Alpi.» continuò lei imperterrita.

«Brava! E adesso mi aspetto che non mi dici per niente tutto quello che hai fatto lassù in montagna.» rispose Valentino con un nuovo sorriso probabilmente ironico.

Ma questo non arrestò Nina la quale, in una maniera, che Valentino trovava assai petulante, iniziò il racconto delle sue ferie, certamente quello che aveva scritto nel suo tema, per il quale si era guadagnata una lode dalla maestra e un bel sette e mezzo. Gli raccontò dunque di essere stata in colonia a Rabbi, un piccolo paese del Trentino, che si trova in una valle circondata da montagne altissime. Parlò inoltre dei boschi in cui con le sue compagne era andata a cercare fragole e ciclamini. Avevano pure visto un capriolo che gli descrisse in maniera molto dettagliata. Valentino ascoltava in silenzio domandandosi perché mai lei sentisse quella voglia matta di raccontargli le sue ferie di cui lui non ne voleva sapere niente. Quella bambina gli dava comunque ai nervi e non poco. Piccola com'era, con quelle due zampette sottili che gli ricordavano un ranocchio, la trovava anche bruttina. E poi quella sua scoccante curiosità abbinata a un continuo ciarlare.

«Brava!» le disse non appena ebbe l'impressione che lei avesse terminato il suo racconto, «e ora ti aspetti anche da me un voto, magari un dieci con lode?»

«No, voglio solo che mi racconti dove sei stato tu durante le ferie» disse Nina come se fosse il suo sacrosanto diritto saperlo, «ma tu di certo non vai dove vanno gli altri mortali. Chissà, forse le ferie te le passi sulla luna!»

«Certo, sulla luna!» le rispose il ragazzo assai meravigliato che lei avesse indovinato il suo tema, sono stato sulla luna a cercare fragole e ciclamini, e, guarda caso, ho incontrato anch'io un capriolo. Era grande come una casa, aveva dieci gambe e faceva coccodè.»

«Va bene!» disse Nina visibilmente irritata, «fa pure lo spiritoso, tanto domanderò alla maestra, che a me almeno mi vuole bene.»

«E a me invece no» pensò Valentino. «Ma si può sapere che hanno tutte queste femmine contro di me?»

Anche se non voleva dimostrarlo, si sentiva deluso. Aveva l'impressione che la signorina Monelli volesse bene a tutti all'infuori che a lui. Ciononostante, questo fatto non diminuiva il suo amore per lei, anzi! Persino averla vista sbaciucchiarsi con un uomo, non aveva cambiato nulla nei suoi sentimenti verso di lei. Ma infine - si domandava - che cosa doveva fare ancora per conquistare il suo cuore?

Un giorno, era andato in cartoleria a comperare una matita, quando vide esposto un libriccino dal titolo: *Come scrivere lettere d'amore*. Si fece coraggio, racimolò i pochi spiccioli che aveva in tasca e lo comperò, e quando il commesso sghignazzando gli domandò se avesse già la fidanzata, lui rispose che era un regalo per sua sorella.

Ma il motivo di quell'acquisto era che, non appena Valentino aveva adocchiato quel libretto, gli era balenata in testa la strana idea di mandare alla signorina Monelli lettere d'amore. Gli sarebbe bastato copiare le più belle, inviargliele in maniera anonima per poi vedere come lei avrebbe reagito. L'indirizzo già lo conosceva. Ma il suo problema adesso era: come avrebbe dovuto scriverla? La maestra conosceva la sua scrittura e si sarebbe subito accorta chi ne era l'autore. Inoltre sarebbe stato assurdo inviare una lettera d'amore a una signorina con una scrittura da bambino. Voleva che credesse che fosse un adulto a scriverla. Gli venne in mente suo padre. Cercò in casa qualcosa scritta da lui e trovò infine in un cassetto una sua lettera che non aveva ancora spedito. La prese con sé e incominciò a esercitarsi a copiarla. Grazie alla sua abilità di disegnatore, gli riuscì assai facile contraffarla. Dopo una mezz'oretta imitava già la scrittura del padre in maniera pressoché perfetta.

Iniziò a scriverla con una certa riluttanza, ma poi, mettendo da parte ogni remora, si gettò in quella nuova ed eccitante impresa copiando il seguente testo:

*Gentile signorina Simonetta,*

*ci sono momenti, come questo, in cui sento fortissimo il desiderio di dirLe che La amo e che penso a Lei e solo a Lei, non importa se sia vicina o lontana. Provo per Lei un amore infinito. AverLa conosciuta, è il meglio che poteva succedermi nella vita. Attendo ora con ansia il giorno in cui potrò finalmente stringerLa fra le mie braccia. Allora non la lascerò andare mai più.*

*Tesoro mio, abbia cura di sé, io sarò sempre con Lei nel suo cuore. La amo e La amerò eternamente.*

*Il Suo Orsachiotto.*

Quando Valentino ebbe terminato la lettera si sentì eccitato come se quelle parole non le avesse scritte, ma dette a viva voce. Ebbe tuttavia qualche dubbio. Forse - si diceva - come prima volta non avrebbe dovuto essere così diretto. Ma che il testo fosse troppo svenevole, non gli passò neanche per la testa. Era convinto che le lettere d'amore dovessero essere scritte con molto pathos ed emozione. Inoltre si scusava dicendosi che non erano parole sue, ma di qualcun altro.

Si affrettò a imbucare la lettera. Non ne parlò con nessuno, nemmeno con il signor Demetrio, al quale era solito confidare sia le sue storie vere che quelle fantastiche.

Intanto il ciabattino si era rallegrato assai che Valentino l'avesse fatto andare sulla luna, e lo lodò parecchio per i fumetti che nel frattempo aveva disegnato sul loro viaggio che si

ripromise di ripetere con lui durante le ferie di Natale, quando la luna sarebbe stata ricoperta di neve.

Nei giorni seguenti Valentino, con grande ansia e batticuore, attese di vedere nella maestra qualcosa che denotasse una reazione, positiva o negativa, alla sua lettera. Ma nulla successe: la signorina Monelli continuava a essere la stessa, gentile ma anche severa, soprattutto nei suoi confronti. Pensava che forse avrebbe dovuto rincarare la dose, probabilmente non aveva espresso abbastanza i dovuti sentimenti. Nella sua fantasia di bambino decenne non era in grado di immaginarsi che cosa avrebbe dovuto fare la signorina secondo lui. Da un lato le dichiarava il suo amore, nella speranza che fosse corrisposto, dall'altro aveva una grande paura che lei scoprisse che era lui il mittente della lettera. Insomma non riusciva a rendersi conto delle sue contraddizioni.

Un giorno, durante l'ora di disegno, la maestra aveva dato come tema: *disegna la tua casa*. Questa era la volta buona - pensava - che la signorina sarebbe stata obbligata a prendere atto di lui. Disegnò un edificio in stile rinascimentale, come quello che aveva già disegnato in passato per un fumetto e che aveva copiato dal palazzo di fronte a quello dei Diamanti. Ci mise la sua famiglia e sé stesso seduti sul tetto a mangiare ciascuno un enorme gelato, mentre attorno a loro volavano animali di ogni tipo, perlopiù quadrupedi. Intanto che gli altri scolari cercavano faticosamente di disegnare qualcosa che sembrasse un casa, lui finì il suo disegno in pochissimo tempo e lo consegnò per primo alla maestra, che lo guardò per un attimo e poi lo mise da parte sulla sua scrivania, per continuare la lettura di un libro, in attesa che tutti avessero finito. Valentino la guardava ansioso poi, non vedendo alcuna reazione, rimase deluso convinto d'aver fatto di nuovo un buco nell'acqua. Dopo che tutti ebbero consegnato i loro disegni, la maestra si fece aiutare da Amedeo a fissarli con delle puntine in un grande pannello d'affissione. Infine invitò i bambini a guardarli. Naturalmente il disegno di Valentino, che si distingueva da tutti gli altri, suscitò un grande interesse nei compagni di classe. Era fatto in maniera quasi professionale rispettando anche la prospettiva, e inoltre il suo modo stravagante di esprimersi con tutti quei cani, gatti, asini, cavalli, mucche ecc. che volavano in cielo formando un'allegria spirale, aveva entusiasmato non pochi. Ma Valentino non si aspettava tanto l'ammirazione dei suoi compagni, quanto quella della maestra, la quale, dopo aver osservato un po' il suo foglio gli disse:

«Non si può negare che tu sia molto dotato per il disegno, ma ti è proprio così difficile attenerti a un tema? Che significano tutte quelle cose strampalate che hai disegnato? È quella forse la tua casa? Che mai ti è saltato in mente?»

Malgrado quel rimprovero, a Valentino pareva d'aver scorto un leggero sorriso sulle labbra della signorina Monelli. Si stava forse rammollendo?

«Questa,» rispose lui con grande serietà, «non è ancora la mia casa, ma lo sarà in futuro. Io e la mia famiglia mangiamo volentieri il gelato, e che cosa c'è di più bello, in una calda giornata d'estate, mangiare un gelato seduti sopra il tetto di casa propria. E per ciò che riguarda gli animali, in un futuro non lontano, saranno anche loro in grado di volare...»

«Volare forse sulla luna?» domandò la maestra con tono ironico alludendo alla storia del tema d'italiano.

«Certo, sulla luna, perché no?» rispose il ragazzo accennando un sorriso.

«Ma va là!...» s'intromise Amedeo. «Io dico che sono tutte stupidaggini. Cani e i gatti che volano?...»

«Tu parli così perché non sai disegnare bene come lui» l'interruppe Nina, «è evidente che in questa materia è il più bravo della classe.»

Valentino si sentiva un po' imbarazzato nel vedersi difeso da chi non si sarebbe mai aspettato.

«Immagino che sia l'unica cosa che sappia fare meglio degli altri.» disse Amedeo, «per il resto... beh, per il resto è meglio lasciar perdere.»

«Almeno so disegnare bene, e tu? Che cosa sai fare meglio degli altri?»

«Senti Valentino, non ti permetto di offendere nessuno,» disse la maestra in tono severo,

«avere una dote non è una ragione per mostrarsi superbi. Cerca di limitarti.»

Valentino la guardò sorpreso e mortificato. Aveva già da tempo capito che Amedeo era il suo scolaro preferito, ma non trovava giusto ciò che lei ora diceva. In fin dei conti, non era stato lui a cominciare. Ma non aveva nessuna voglia di continuare la discussione, per cui alzò le spalle e se ne andò, lasciando Amedeo bearsi per quella che considerava una battaglia vinta e soprattutto godersi la solidarietà della bella maestra.

Valentino si sentiva più frustrato che mai, anche se, com'era nel suo carattere, non lo faceva vedere. Quel Amedeo continuava a dargli ai nervi, soprattutto per essersi attirato con il suo fare ruffiano tutta la simpatia della maestra. Aveva perciò deciso di dargli una battaglia spietata. Doveva solo immaginarsi quale triste destino avrebbe potuto riservargli nel prossimo fumetto.